Giallo all'Olgiata

Francesco Bruno, criminologo analizza gli indizi dell'omicidio della contessa «È un ladro, non un killer escludo motivi passionali ma il colpevole è un uomo»

A sinistra, la villa nella cittadella residenziale dell'Olgiata, dove è avvenuto l'omicidio. A destra, il marito della vittima, l'imprenditore immobiliare Pietro Mattei. Al centro, lo schema dell'abitazione

Cronaca di un delitto imperfetto

Ha usato il lenzuolo per non sporcarsi di sangue. Poi l'ha stretto intorno al collo e ha finito la sua vittima. Francesco Bruno, professore associato di criminologia alla Sapienza, ripercorre con noi i movimenti dell'uomo che mercoledì scorso ha ucciso Alberica Filo della Torre. Un delitto imperfetto: una reazione tipicamente istintiva. «Se l'uomo era entrato per rubare, poi ha dovuto uccidere».

ANNA TARQUINI

Un delitto imperfetto. Eseguito senza premeditazione, ma con una successiva determinazione nell'uccidere. La persona che tra le 8.40 e le 9.10 del mattino ha ammazzato Alberica Filo della Torre di Santa Susanna, conosceva la vittima ed è stato certamente costretto a finirla per non essere riconosciuto. Il movente più probabile: l'omicidio a scopo di rapina. L'assassino è stato sorpreso mentre rubava, ha colpito alla tempia la donna, poi per non sporcarsi di sangue ha usato un lenzuolo. Con questo l'ha strangolata. È la tesi sostenuta da Francesco Bruno, professore associato della cattedra di criminologia all'università La Sapienza. A dare maggior sostegno a questa interpretazione, una rosa di indizi che ricostruiscono la dinamica dell'omicidio. Vediamoli punto per punto.

La donna è stata ritrovata in una posizione anomala, tra il letto e la parete. Nella stanza dove si è consumato l'omicidio mancano alcuni gioielli di valore, ma non ci sono tracce di colluttazione, nè un particolare disordine come ad esempio quello lasciato da un ladro che fruga tra i cassetti. L'assassino, dopo aver eseguito il delitto, ha chiuso la porta con una mandata e si è messo la chiave in tasca. Non si sono sentite grida, nè altro. Nessuna delle persone presenti nella villa al momento del delitto ha visto entrare degli estranei. «Deve essere andata più o meno così. L'uomo è entrato per rubare. Quando si è accorto della presenza della donna nella stanza ha reagito. Un colpo secco alla tempia. Ma l'assassino temeva di sporcarsi, doveva fuggire senza essere notato. Allora ha preso il lenzuolo, si è pulito, ha coperto la donna e stringendo i due estremi l'ha strozzata. In questo modo ha raggiunto due risultati: non si è macchiato di sangue e ha potuto portare a termine l'opera». Secondo il professor Bruno questa dinamica spiega anche la posizione anomala in cui è stata ritrovata Alberica Filo della Torre. A ridosso della parete. «L'assassino ha dovuto trascinarla un po' per poterla strozzare».

Chi può essere entrato indisturbato nella camera da letto della donna, uccidere e poi andare via senza che nessuno si accorgesse di nulla? «La mia impressione è che l'omicida non sia un professionista, ma una persona che è stata costretta ad uccidere. Voleva solo rubare, poi ha dovuto uccidere. Un «colpo» improvvisato messo a segno da un uomo che temeva di essere riconosciuto. La modalità dell'omicidio è assolutamente casuale: l'assassino ha avuto una reazione istintiva. Ma successivamente doveva essere sicuro di aver ucciso e l'ha finita». Proprio la necessità di dover essere certo della morte della donna è, secondo Bruno, il principale elemento che concorre nel dimostrare quanto l'assassino fosse una persona nota alla vittima. Avrebbe potuto solamente stordirla e scappare, o semplicemente colpirla senza poi doversi accertare della fine. Ma lui no. Ha voluto strangolarla». Una persona molto vicina alla vittima dunque. «L'assassino – continua il professor Bruno – può essere un uomo che girava nei dintorni già da un po' di giorni e che ha pensato di fare il «colpo», oppure un conoscente della vittima, un amico di un amico. O ancora qualcuno che gravita nell'ambiente bancario». Secondo le prime indagini infatti, Alberica Filo della Torre avrebbe ritirato i gioielli custoditi in banca solo il giorno prima della festa. «Quello che è certo è che l'omicida non può essere di sesso femminile. Ci vuole una persona forte e robusta per strangolare, con un lenzuolo, una donna giovane che ha tutte le energie per difendersi. Una donna killer, una professionista, avrebbe semmai usato il fil di ferro. E poi è la determinazione omicida, quella che fa utilizzare due strumenti diversi per uccidere ad escluderlo pienamente. Non ci sono precedenti nella criminologia. Una donna colpisce e poi fugge. È difficile che dia il colpo di grazia».

Uscendo dalla stanza l'assassino ha chiuso la porta a chiave. «Il fattore tempo – dice il professor Bruno – è tanto più importante quanto più assassino e vittima sono legati a un filo. Io ho paura del contatto con il cadavere perchè in quel caso posso lasciare indizi. Devo avere il tempo di allontanarmi, di prendere le distanze, di crearmi un alibi. Questa è una reazione tipicamente istintiva». La stanza dove si è consumato il delitto non era in disordine: solo macchie di sangue alla parete e sul letto. Secondo Bruno chi ha ucciso ha sicuramente lasciato delle tracce. Ci sono persone sospettabili che in queste ore sono tenute sott'occhio dagli inquirenti. «Stanno forse aspettando che commmetta degli errori, ma non è pensabile che l'assassino non venga individuato rapidamente. Se è vero che la morte è stata accidentale, l'uomo dovrebbe crollare nelle prossime ore. Commettere un delitto non è una cosa da poco, soprattutto se non c'è stata un' intenzione di uccidere, almeno nella fase iniziale. È una persona debole: di fronte a un serio interrogatorio di polizia confesserà subito».

8 morti a luglio

Otto omicidi in nove giorni, praticamente uno al giorno a partire dal 3 luglio scorso. Tutti egualmente feroci. Tre delitti legati al mondo della droga e della malavita, un omicidio-suicidio, l'uccisione di una nobildonna all'Olgiata, un regolamento di conti tra tunisini a Rocca di Papa e infine il tentato omicidio dei quattro ragazzi tossicodipendenti, rimasti ustionati dopo che il fratello di uno di loro a dato fuoco alla roulotte dove dormivano.

Il primo omicidio il 3 luglio. Di fronte ad un bar del Quarticciolo, Silvano Zagaria, 29 anni, uccide un tossicodipendente che gli doveva dei soldi. Gli conficca un cacciavite nel cuore, sotto gli occhi di tutti. Nessuno muove paglia in difesa del giovane. Giuseppe Sgarro muore senza che nessuno gli presti soccorso. Il 5 luglio è la volta di un pluripregiudicato. Giuseppe D'Andrea, 38 anni, viene ucciso da due killer nel garage della sua abitazione, al Laurentino 38. Vengono sparati sette colpi. Quattro raggiungono la vittima al torace e alla coscia destra. L'uomo muore dissanguato. Nella stessa notte il tentato omicidio dei quattro tossicodipendenti. Paolo Monti, fratello di uno di loro, decide di liberare la famiglia dall'incubo della droga e dà fuoco alla roulotte parcheggiata al quartiere Don Bosco dove i ragazzi dormono. Tre di loro si trovano ancora in gravi condizioni al centro grandi ustionati, all'ospedale Sant Eugenio. Il quarto ha solo ustioni leggere.

Il 6 luglio, alle sette del mattino, Angelo Sorgente, un maresciallo in servizio al carcere di Rebibbia uccide la sua amante in una stradina in pieno centro di Roma e poi si spara. Tre colpi di pistola raggiungono la donna, Lidia Mancini, di 39 anni, alla testa. L'8 luglio, Sandro Quadrini un boss della malavita locale, viene trovato morto nella sua vettura. Due colpi alla testa. Il 10 luglio Alberica Filo della Torre muore strangolata nella stanza da letto. Ieri, durante una sparatoria a Rocca di Papa due tunisini sono rimasti uccisi.

Storia, fortuna e decadenza del parco per Vip

Al ventesimo chilometro della via Cassia, l'Olgiata assomiglia ad una città dentro la città, con le sue regole, i suoi rituali. Un grande parco nel quale il «jet set» blasonato convive con la borghesia arricchita ed i nuovi «malavitosi». Da un lato si celebrano feste riservate a Vip miliardari. Dall'altro, nello stesso scenario surreale, si consumano furti, delitti e arresti.

DANIELA AMENTA

Seicentoventi ettari di verde sulla Cassia. L'Olgiata è un un grande parco, un gigantesco giardino punteggiato qua e là da ville esclusive, spesso dotate di una piscina privata. Un consorzio esclusivo nato alla fine degli anni '60 per opera e volontà dei soci del *Golf Club*, il primo «green» nato a Roma, senza dubbio uno dei più noti e famosi del centro-sud. E poi un maneggio, campi da tennis e circoli sportivi ben nascosti alla vista da cespugli di alloro e siepi di bosso.

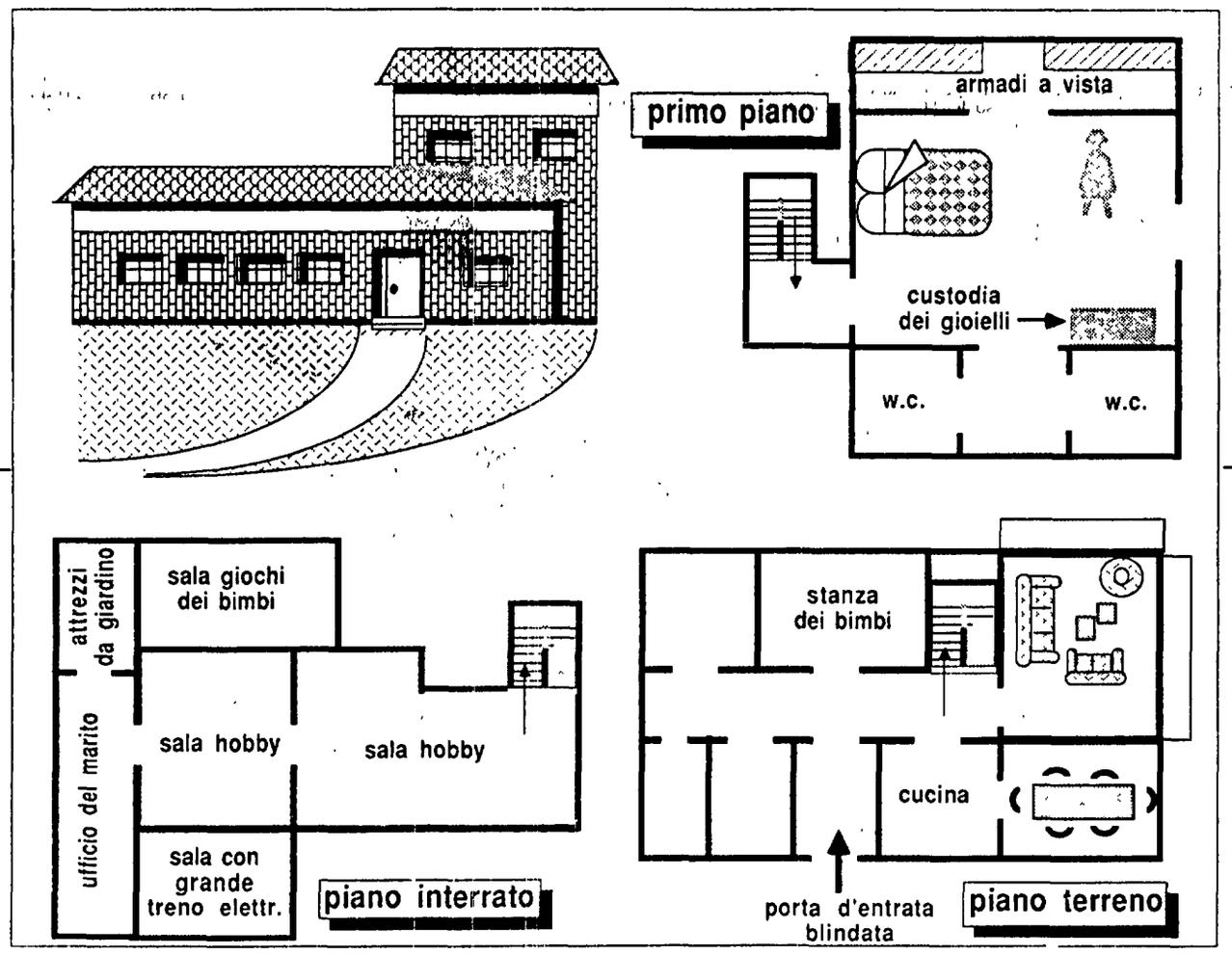
Per gli ottomila residenti del quartiere è disponibile perfino un patinato periodico, diretto da Olghina Di Robilant, che suggerisce alle «rampolle» della zona quale comportamento adottare per non contravvenire mai alle regole di «bon ton» e che proprio domenica presenterà presso la libreria del centro commerciale il suo libro *Sangue blu*

L'Olgiata, dunque, assomiglia ad una città nella città, con le sue regole, la sua quiete custodita gelosamente, i suoi rituali che di domenica prevedono un salto alla chiesetta di Isola Farnese per assistere alla messa e poi il pranzo da «Ribò», uno dei due ristoranti ad uso esclusivo degli abitanti.

In questo «polmone» verde vivono indisturbati personaggi dell'imprenditoria, della finanza, dello spettacolo. Gente che vuole, a tutti costi, difendere la propria «privacy» da sguardi indiscreti, dalle chiacchiere dei curiosi. Qui abita Barbara Bouchet, il maestro Armando Trovajoli, Ornella Muti, Serena Grandi, il cantautore Luca Barbarossa e Vittorio Sbardella. E sempre qui è un viavai di macchine di grossa cilindrata, di domestici filippini, di abiti firmati e di telefoni cellulari sfoggiati con «non chalance» perfino al Supermarket. In una di queste dorate dimore lo scorso anno, il costruttore Giorgio Recchi uccise la bella moglie per gelosia. Adesso c'è chi inizia a lamentarsi, perché l'Olgiata non è più quella di una volta. I «nuovi» ricchi hanno preso d'assalto la zona, si sono impadroniti di un'area che, fino a ieri, era di dominio esclusivo del blasonato «jet-set» e dell'alta borghesia. Ora basta avere un cospicuo conto in banca per entrare nel quartiere dall'ingesso nord, quello riservato ai proprietari o agli ospiti di riguardo. «D'altra parte la zona non è più esclusiva come quando fu concepita - dice Rossella Casale, agente immobiliare - all'Olgiata, infatti, esistono ville megagalattiche da 800 metri quadri coperti e appartamenti più modesti come quelli che sono stati ricavati da una vecchia fattoria ristrutturata». I prezzi rientrano, quindi, nella norma: 4 milioni al metro quadro come in tanti altri quartieri della nostra città. È bene chiarire, però, che la casa più piccola si aggira sui 200 mq.

Dipende, quindi, dai costi «abbordabili» (per i multimilionari) l'imbastardimento del centro residenziale? Di fatto, in questo piccolo paradiso sulla Cassia, risiedeva Filippo Barreca, boss della 'ndrangheta calabrese, arrestato per riciclaggio di denaro «sporco» e implicato in traffico di droga ed estorsioni.

Così, spaccata in tanti piccoli frammenti, l'Olgiata vive la sua realtà controversa, a tratti distante mille miglia dalla realtà. Tra i suoi campi si celebrano feste esclusive, party mondani o tornei di golf riservati a «donne di successo» (è il caso del trofeo *Lady Inn* nel corso del quale spesso ha primeggiato la moglie del sindaco Carraro). E nello stesso scenario gli agenti di polizia arrestarono per bancarotta fraudolenta l'uomo d'affari Luciano Sgarlata. A pochi passi da una riunione conviviale organizzata dal Rotary Club Olgiata.



Un bunker di latta Sorveglianza colabrodo

Decine di stanze, arazzi e quadri d'autore alle pareti, mobili di antiquariato, tre piani di pavimento in cotto e moquette verde. La villa dei coniugi Mattei, appoggiata su una collinetta del residence dell'Olgiata, è grande e prestigiosa, ma non abbastanza protetta. «Un colabrodo, altro che bunker» l'hanno definita gli inquirenti. E la battuta non è casuale.

La casa dove è stata trovata uccisa Alberica Filo della Torre, tanto per cominciare, ha diverse entrate. Quella principale, sul davanti, è protetta da uno spesso cancello nero in ferro battuto. Accanto, ancora un portoncino in ferro, ma più piccolo. È vero che il complesso è sorvegliato da un impianto televisivo a circuito chiuso. In un posto dove chi entra e esce è strettamente controllato, dove ci sono ambasciate, abitazioni di uomini politici e del mondo dello spettacolo, la sicurezza si affida alle cellule fotoelettriche e ai portoncini con chiavi d'accesso magnetica.

Ma una volta superato il muro perimetrale, non è difficile entrare nella villa. Sul retro, c'è solo un muretto piuttosto basso e diversi cancelli. E una volta in giardino, ci sono diversi accessi possibili.

Gli investigatopri hanno messo i sigilli ai locali del piano interrato, dove si trova l'ufficio del marito della donna e la stanza con gli attrezzi da giardinaggio. Non è stata sigillata, invece, la camera da letto, dove si è svolta la scena del delitto.

Parenti, amici, operai Ecco chi «c'era»

Chi sono i personaggi di questo delitto?Ci sono gli operai che si trovavano nella villa al momento dell'assassinio di Alberica Filo della Torre. Per il momento si sa che erano quattro, due pompisti e due giardinieri. Stavano risistemando la piscina e il parco tutt'intorno alla casa: mercoledì sera lì, fra gli alti fusti di salici piangenti, tra le rose e i gerani, i coniugi Mattei avevano organizzato un party per festeggiare il loro decimo anniversario di matrimonio. Due di loro, i giardinieri, sembra abbiano un alibi di ferro: la domestica filippina Violeta, la prima a scoprire il cadavere della sua padrona e a dare l'allarme, li ha tenuti sott'occhio per tutta la mattina. Dalla cucina, che dà in una parte del giardino, li ha visti lavorare incessantemnete al prato. Gli altri due erano occupati all'autoclave, vicino alla piscina dietro alla villa. È stato uno di loro?Gli inquirenti non escludono però che ci fossero altri operai, ma non dicono chi. «Stiamo valutando» hanno detto.

Poi ci sono i familiari e i collaboratori stretti. Innanzitutto il marito, Pietro. È uscito alle otto e un quarto ed è andato a lavorare. È rientrato nella villa solo verso mezzogiorno e mezzo, dopo aver appreso la notizia della morte della moglie. Secondo il colonnello del comando operativo dei carabinieri, Vitagliano, lui non c'entra niente con l'assassinio. Tant'è che è l'unico cui i tecnici della scientifica non hanno eseguito la perizia sotto le unghie per accertare eventuali tracce di capelli o di indumenti della vittima. Rimangono le due domestiche e la baby sitter inglese, Melanie.

Solo 48 ore per il bandolo della matassa

A due giorni dal delitto dell'Olgiata, sale il ricordo dell'omicidio di Simonetta Cesaroni, l'ultimo dei grossi delitti rimasti irrisolti. Ma fare nelle prime 48 ore tutto quanto il decalogo del «buon inquirente» insegna può non bastare. «Servono intuito e un pizzico di fortuna», dicono unanimi il giudice Davide Iori e l'avvocato Antonio De Vita, a suo tempo difensore di Pietro Vanacore.

ALESSANDRA BADUEL

Trentasei ore di indagini ed una sola domanda: troveranno l'assassino, questa volta? Tra i tanti delitti irrisolti del passato, ai romani ne viene in mente uno solo, quello di via Poma. Simonetta Cesaroni, vent'anni, uccisa con ventinove coltellate dentro l'ufficio dove lavorava nel pomeriggio del 7 agosto del '90. È passato quasi un anno, ma il colpevole non è stato trovato. O perlomeno non sono state trovate prove sufficienti nè a carico di Pietrino Vanacore, il portiere del palazzo prima arrestato ma poi scarcerato, nè di altri sospetti. Proprio per via Poma, è stata «riscoperta» e citata da molti la vecchia «regola» che recita: «un delitto, o lo risolvi nelle prime 48 ore o non lo risolvi più». Ed è stato evocato il decalogo del «bravo inquirente», che per prima cosa si preoccupa di immobilizzare, congelare tutto. Gli oggetti e, in un certo senso, anche le persone. Le polemiche su via Poma furono tante, soprattutto dopo la scoperta, a più di due settimane dal delitto di tracce di sangue in punti del caseggiato non vicini all'appartamento dove fu trovata morta la ragazza e dopo la scarcerazione da parte del Tribunale della libertà del portiere. Ora, a poco più di un giorno dalla morte di Alberica Filo della Torre, il giudice Davide Iori e l'avvocato Antonio De Vita, difensore di Vanacore, si sono pronunciati su quelle «regole» e sulle opportunità che offre la nuova procedura penale.

«Io non suggerisco nulla – esordisce l'avvocato De Vita – ricordo solo che il nuovo codice permette ai parenti della vittima di affiancare subito un proprio avvocato agli inquirenti. Che non deve certo svolgere il loro lavoro, ma può essere utile. Intanto, può prendere un detective. Una scelta che comporta un impegno economico non indifferente. Ed il punto principale, poi, non è neppure quello. L'avvocato stesso può essere importante e dimostrarsi d'aiuto per il magistrato e le forze dell'ordine che stanno indagando. Come? Semplicemente avendo accesso ad informazioni umane più libere. I parenti ed anche le altre persone presenti in famiglia, in questo caso la ragazza inglese e le domestiche filippine, ad esempio, possono parlare con lui più apertamente che con i carabinieri o con il pubblico ministero. E magari, lo suppongo in linea del tutto teorica e generale, qualcuno potrebbe dare all'avvocato un'informazione utile alle indagini, ma con la quale teme di compromettersi. Il legale a quel punto potrà consigliare di dare l'informazione agli inquirenti. Ed aiutare anche la persona in questione a trovare un modo per parlare che non la ferisca troppo. Naturalmente poi non decide l'avvocato, che in questi casi è come il confessore ed è tenuto al riserbo più assoluto».

E l'accuratezza nel raccogliere gli indizi? Sia l'avvocato De Vita che il giudice Iori sono scettici. «Abbiamo mitizzato troppo Sherlok Holmes», dice sorridendo De Vita. E Iori non ha dubbi. «Ci vogliono sempre un pizzico di fortuna e molto intuito: l'esperienza mi dice questo. Certo con il nuovo codice, che mette il pubblico ministero in contatto più diretto con la polizia giudiziaria, l'acquisizione di fonti di prova che siano poi valide al processo è ulteriormente facilitata. Però, anche se tutti fanno il loro dovere senza scordare neppure un particolare, può non bastare. Le testimonianze, ad esempio, con il passare del tempo possono cambiare. Ed il ricordo di un orario o della posizione, persino del colore di un oggetto, può essere diverso per ognuna delle persone ascoltate. Sono scherzi della memoria, spesso. Ripeto: serve intuito. E gli investigatori italiani ne hanno molto».